

# Incanti di libertà o passioni tristi? /5

## *Proibire, un verbo da proteggere*

Paolo Zini

*Potremmo essere felici,  
fare un mucchio di peccati  
potremmo essere felici  
a volte un poco disperati  
potremmo dirci certe cose,  
da fare accapponare la pelle  
potremmo fare certe cose,  
che ci fucilano alle spalle<sup>1</sup>.*

**N**on abbiamo a che fare, qui, con una citazione dotta o poetica; ma il testo di questa canzone di fine anni Ottanta tocca un tema davvero scottante, quello del proibito, che non può essere eluso da una riflessione sul compito della libertà.

Sì, che vi sia un rapporto particolare tra le proibizioni e la libertà dell'uomo è fuori discussione; ma non aiuta certo a chiarire questo rapporto il ricorso ingenuo e ammiccante all'espressione *gusto del proibito*, quasi si trattasse di sottoscrivervi l'evidenza di un nesso scontato.

È della massima importanza invece domandarsi perché nell'immaginario collettivo sia entrata la convinzione di una particolare appetibilità del proibito, forse addirittura di una appetibilità direttamente proporzionale al rigore delle proibizioni che ne vorrebbero vietare accessibilità e consumo.

Se così fosse, infatti, la pienezza della vita sarebbe riservata agli spregiudicati, e chi rispetta i divieti sarebbe condannato ad un'esistenza un po' tetra, priva di entusiasmo e di soddisfazioni.

Formalizzato fino a simili conseguenze il ragionamento mostra qualche debolezza, ma la misteriosa aura di desiderabilità che – nei fatti – circonda il proibito, sembra convincere più della teoresi.

La questione chiede dunque qualche approfondimento, e non solo per il suo carattere complesso e cruciale, ma pure per il peso dei suoi risvolti.

Anzitutto, la facilità con la quale è possibile lucrare sull'appagamento promesso a chi infrange divieti può produrre pericolose forme di sfruttamento e schiavitù; e poi, il moltiplicarsi di ferite – spesso inguaribili –, dovute ai comportamenti che sfidano le proibizioni, assomiglia molto ad una pandemia, e sottovalutarla forse non giova proprio a nessuno.

Se soddisfazione e proibizione non sono semplicemente due facce della stessa medaglia o due nomi diversi della medesima cosa – questo sembra da escludere, visto che le proibizioni violate non sempre



1) L. Carboni, *Vieni a vivere con me*, da *Diario*, CD, 1997.



regalano piaceri, e non tutte le esperienze di piacere sono violazioni di divieti – occorre verificare l'ipotesi di un nesso causale, che potrebbe vincolare appagamento e proibizione.

Ma qui sta il punto: il nesso si può intendere secondo due forme tra loro non solo distanti bensì contrastanti, accarezzate però ostinatamente dall'immaginario collettivo, ben poco interessato a rilevarne la contraddizione.

E proprio quest'ultima, se fosse ben esplorata, consentirebbe non tanto di escludere uno dei due convincimenti a beneficio dell'altro, quanto di cogliere l'impertinenza di entrambi e la necessità di pensare in modo assai diverso sia l'esperienza della soddisfazione che quella della proibizione e le eventuali forme del loro rapporto.

Vanno formalizzate allora due sentenze, la verità delle quali – come la loro improbabile convivenza – va decisamente messa in questione: 1. la proibizione è un recinto che impedisce di raggiungere qualcosa di desiderabile; 2. la proibizione è lo stecato che, rendendone difficile la conquista, fa desiderare il proibito.

Si tratta di due massime assai diverse tra loro, ma – nell'un come nell'altro caso – le proibizioni vi funzionano per essere superate, sebbene da esse non possa venire che una vocazione ciclotimica della libertà, costretta a barcamenarsi tra il risentimento depressivo e l'euforia maniacale: risentimento depressivo nel primo caso, quando la libertà, a causa delle proibizioni, si avverte ingiustamente separata dal proprio appagamento; euforia maniacale nel se-

condo caso, quando la libertà, sapendo di produrre appetibilità attraverso la spregiudicatezza, insegue le forme di agire più rischioso quale via per inebriarsi di godimento.

Che di queste patologie la libertà stia soffrendo è un altro preoccupante dato delle società postmoderne, chiamate – forse un po' frettolosamente – del *benessere*; legittimo, e soprattutto opportuno, è il dubbio che tali patologie vengano proprio da due comprensioni speculari – ma parimenti erronee – del rapporto tra proibizione, appagamento e libertà.

### **È l'invidia di Qualcuno a proibire il piacere?**

E chi ha detto che la proibizione è fatta per separare l'uomo da un appagamento cui avrebbe diritto, e pertanto non può che suscitare risentimento? Ma, soprattutto, questo è vero?

Non è una novità che Nietzsche, in tutti i suoi scritti, abbia compreso le proibizioni come pericolosi dispositivi di censura della libertà, creati da invidia, timore o interesse di chi è nemico della felicità umana.

Ne *L'Anticristo*, opera pensata come maledizione del cristianesimo, sono numerosi i passaggi sul tema, e forse non potrebbero essere più espliciti, specie per l'identificazione di questo Nemico:

«Il vecchio Dio, tutto 'spirito', tutto sommo sacerdote, tutto perfezione, va a spasso nel suo giardino: solo che si annoia. Contro la noia lottano invano perfino gli dèi. Che cosa fa lui? Inventa l'uomo, l'uomo è divertente... Ma, guarda un po', anche l'uomo s'an-

noia. La pietà di Dio per l'unica miseria che tutti i paradisi comportano, è sconfinata: tosto egli creò anche altri animali.

Primo passo falso di Dio: l'uomo non trovò divertenti gli animali – dominava su di loro, non voleva essere neppure 'animale'. – Allora Dio creò la donna. E in effetti a quel punto con la noia fu finita, – ma anche con qualcos'altro! La donna fu il secondo passo falso di Dio. [...] Solo attraverso la donna l'uomo apprese ad assaggiare i frutti dell'albero della conoscenza. – Che cosa era successo? Il vecchio Dio fu preso da una dannata paura. L'uomo stesso era divenuto il suo più grande passo falso, egli si era creato un rivale, la scienza rende simili a Dio, – per preti e dèi è finita quando l'uomo diventa scientifico! – Morale: la scienza è il proibito in sé, – essa sola è proibita. La scienza è il primo peccato, il seme di tutti i peccati, il peccato originale. La morale è soltanto questo. – 'Tu non devi conoscere': – il resto consegue da ciò. – La dannata Paura non impedì a Dio di essere furbo. Come ci si difende dalla scienza? Per lungo tempo questo divenne il suo primo problema. Risposta: fuori l'uomo dal paradiso!»<sup>2</sup>.

Per comprendere in profondità questo brano andrebbero indagati i convincimenti di Nietzsche quanto all'esistenza e all'eventuale fisionomia di Dio; la questione è assai dibattuta, ma non è forse al centro delle preoccupazioni e degli interessi del Filosofo.

Nietzsche, avvertendo la singolarità del proprio destino in rapporto all'umanità e considerata la situazione socio-culturale dell'uomo europeo del secondo Ottocento, ne condanna la meschinità e le contraddizioni, proponendo un nuovo stile di esistenza, finalmente – a suo dire – degno dell'uomo.

La nuova proposta antropologica si riferisce ad una libertà chiamata a comprendersi fuori da qualsivoglia progetto di vita obbediente ad un Creatore e ancorato a valori definitivi, a misure oggettive della condotta, a proibizioni di qualsiasi natura.

Il pensiero di Nietzsche, una volta uscito dai circoli filosofici e dalle aule accademiche, non ha ispirato recezioni caute e riflessioni attente alle sue contraddizioni, ma ha plasmato convinzioni culturali spesso equivoche, come quella relativa al rapporto tra piena realizzazione della libertà e proibizioni.

Poco importa che Nietzsche ritenesse positivamente o negativamente solvibile il quesito sull'esistenza di Dio, o si avvedesse della contraddizione inscritta nell'immagine di un Creatore onnipotente insidiato dalla potenza da Egli stesso conferita alla sua creatura.

Proprio grazie a Nietzsche, nei modi comuni di pensare, a dispetto di simili contraddizioni, è passata l'idea di un Dio fautore di divieti, soprattutto morali, ideati dalla sua invidia e moltiplicati per interdire all'uomo il godimento.

Di qui una comprensione della proibizione sulla quale grava un crescente discredito; di qui il sospetto su Dio, ritenuto ostile alla sua stessa creazione; e, sempre di qui, i risentimenti della libertà, che, insofferente di ogni limite, vi legge l'invidia dell'Assoluto intento a negarle la felicità.

Se tutte queste massime non sono tollerabili è forse il caso di ri-



2) F. Nietzsche, *L'anticristo* (Piccola Biblioteca Adelphi 55), Adelphi, Milano 1982), 48.



badirlo: pensare all'invidia di Dio come ragion d'essere delle proibizioni somiglia ad un teorema incapace di reggere alla più modesta delle indagini della ragione.

Tutt'altro discorso andrebbe aperto invece laddove interessi umani – ma, qui sì, troppo umani – si servissero di proibizioni per impedire alla libertà di godere dei suoi diritti.

Se fosse necessario denunciare le assai ricorrenti e strumentali disumanità di proibizioni umane, andrebbe però riconosciuto come da ciò non verrebbe alcuna legittimazione al teorema di una radice malvagia di tutte le proibizioni e di una loro comune origine nelle disposizioni arbitrarie di un Creatore invidioso e timoroso della libertà della creatura.

### **O il fascino del proibito è nella sfida temeraria?**

La seconda forma di comprensione del proibito, che suscita questa volta l'esaltazione della libertà, non è meno diffusa di quella sin qui esaminata, che ne produce il risentimento.

È ben riconoscibile nella sua fatispesie il comportamento che non tanto si rivela indifferente o insofferente rispetto alle regole, ma interessato a violarle per provare la propria grandezza.

Di nuovo, a ben guardare, il fascino del proibito, come la sorte del-

le proibizioni, in simili fragenti, cadono sotto una particolare luce.

Qui la libertà è alle prese con se stessa e con le proprie allucinazioni: i divieti le sono occasione per dar prova di sé, e meramente strumentali divengono pure gli obiettivi di un comportamento, quando questo cerca, a qualunque costo, la propria spregiudicatezza.

Tali condotte riguardano sì oggetti e scelte, ma intesi a partire dall'infrazioni dei divieti che li circondano, infrazioni che consentono alla libertà di confermare una forma di sé, prima vagheggiata e poi azzardata nell'illiceità del gesto.

Lo strabismo di uno sguardo eccitato e alle prese con l'autoesaltazione dell'arbitrio, come capacità di trasgressione, porta però ad una visione del tutto irrealista della realtà.

Proibizione, realtà e soggetto sono risucchiati nell'inaffidabilità di un regime allucinatorio, privo di consistenza e preludio di risvegli sovente tragici.

Una personificazione letteraria di tale patologia della libertà, più prigioniera delle proprie allucinazioni che alle prese con il rifiuto di qualche ingiunzione, è Lafcadio, inquietante personaggio di Gide ne *Le segrete del Vaticano*<sup>3</sup>.

Colpisce il monologo interiore di cui Lafcadio è protagonista nello scompartimento del treno che lo

3) L'opera di André Gide (Parigi 1869-1951), Nobel per la letteratura nel 1947, dà voce alle inquietudini del Novecento circa il significato della libertà individuale nell'intrico delle relazioni sociali, dei condizionamenti culturali e dei dettami della coscienza. La complessa trama de *I sotterranei del Vaticano*, attraverso le vicende dei suoi protagonisti, costringe il lettore a riflettere su figure tra loro alternative di sensibilità ai valori, che producono forme di esistenza assai diverse, segnate dall'ingenuità o dalla creduloneria, dal cinismo gratuito o dal conformismo, dalla bassezza opportunistica o dalla malizia calcolatrice; tutto a riprova della varietà delle identità morali, che mantengono però un imprescindibile riferimento a criteri di plausibilità intersoggettivi.

vede compiere un delitto senza ragioni, ai danni di un suo sconosciuto compagno di viaggio:

«Chi vedrebbe?», pensava Lafcadio. «Lì, vicinissimo alla mia mano, sotto la mia mano, questa maniglia, che posso tanto facilmente girare; questa porta, spalancandosi di colpo, lo farebbe cadere in avanti; basterebbe una piccola spinta; e lui piomberebbe nella notte come un masso; non si sentirebbe neppure un grido... E domani, in viaggio per le isole!... Chi saprebbe mai nulla?». [...]

«Un delitto senza motivo», continuava Lafcadio: «che pasticcio per la polizia! Ma in fondo, chiunque potrebbe vedere da un altro scompartimento, che uno sportello s'apre e che un'ombra cinese fa una capriola. Meno male che le tende del corridoio sono tirate... Non sono tanto curioso degli avvenimenti quanto di me stesso. Tanti si credono capaci di tutto e poi si tirano indietro al momento d'agire... Tra l'immaginazione e il fare c'è di mezzo un abisso!... E non si può ripetere la mossa come nel giuoco degli scacchi. Bah, a prevedere tutti i rischi, il giuoco perderebbe interesse! Tra l'immaginazione d'un fatto e... Guarda, la scarpa finisce. Siamo su un ponte, credo; un fiume...». [...] «Qui, sotto la mia mano, questa maniglia – mentre lui è distratto e guarda lontano, davanti a sé – gira di già, parola mia, più facilmente di quanto potessi credere. Se riesco a contare sino a dodici, senza affrettarmi, prima di vedere qualche luce in questa campagna, il tapiro è salvo. Comincio: uno; due; tre; quattro; (piano! piano!) cinque; sei; sette; otto; nove... dieci: una luce...». Fleurissoire non emise neppure un grido. Sotto la spinta di Lafcadio e davanti all'abisso bruscamente spalancatoglisi ai piedi»<sup>4</sup>.

L'eccitazione di Lafcadio si nutre di deliri: la sua sfida con l'imma-

gine di sé ha un contenuto omicida neanche considerato nelle farneticazioni che preludono al materializzarsi del gesto insensato e crudele.

Non è la realtà brutale dell'omicidio a regolare le considerazioni di Lafcadio, è il fascino perverso di un gioco onirico, ammalato dalle possibilità infinite dell'arbitrio; e nell'invadenza di ipotesi deliranti circa forme inesplorate di sé si riduce ad appendice sacrificabile ad una fantasia sbrigliata la concretezza realissima di un atto esecrando.

Assomigliano molto al gesto di Lafcadio numerose esplosioni di violenza che caratterizzano questo tempo, e paiono abitate – come vorrebbe un ascoltato interprete dell'attualità – da un *ospite inquietante*, il nichilismo<sup>5</sup>.

Come la personalità di Lafcadio sconcerta il lettore del romanzo di Gide, i colpevoli, non di rado giovanissimi, di troppi recenti delitti – consumati, a loro dire, inconsapevolmente e per divertimento – hanno sorpreso gli stessi inquirenti:

«Teste vuote, come nessuno di voi può immaginare. Ho trovato il vuoto, il nulla, quando potrete conoscere tutti i materiali di questa storia, capirete il loro vuoto tremendo»<sup>6</sup>.

Dovrebbero motivare domande e riflessioni di un pensiero accorato, queste esplosioni di violenza nichilista; accade invece che le reazioni scandalizzate e allarmate siano quel-

4) A. Gide, *Le segrete del Vaticano* (Biblioteca Universale Rizzoli 828-830), Rizzoli, Milano 1955, 194-195.

5) U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 20086, 11.

6) U. Galimberti, *L'ospite inquietante...*, 107; le espressioni sono tratte da una dichiarazione rilasciata alla stampa il 21.01.1997 dal magistrato Aldo Cuva e si riferiscono ai presunti responsabili del lancio di massi dai cavalcavia autostradali che, in quel periodo, avevano ucciso un'automobilista nei pressi di Tortona.



le di una cultura che, con l'ostracismo verso ogni proibizione, ha preparato gli esiti criminali di una sintomatica della derealizzazione e della depersonalizzazione divenuta tragicamente di moda.

### **Le proibizioni, custodia della libertà**

E se le proibizioni fossero proprio le tutele fondamentali della libertà, capaci di preservarla dalla deriva patologica di un rapporto ciclotimico con se stessa e sempre gravido di minacce per gli altri e per il mondo?

Sì, le proibizioni difendono la libertà da se stessa, e – se ben comprese – la dissuadono dall'inebriarsi di quel veleno costituito dai suoi deliri, che le fanno idealizzare il proibito o la propria proditorietà al prezzo di calpestare la realtà e di divenire infida per gli altri.

Le proibizioni sono un patrimonio morale comunitario, reso disponibile da un lungo esercizio di discernimento alla scuola esigente della realtà.

Sono le proibizioni a capitalizzare la progressiva finezza di tale discernimento che forma la coscienza all'inviolabilità del valore di cui la realtà stessa è portatrice.

E l'autorevolezza intersoggettiva delle proibizioni sostiene la libertà nella pratica di quel rispetto di sé, degli altri e delle cose, dal quale soltanto le vengono dignità e affidabilità.

È una menzogna dichiarare la minacciosità per l'uomo delle proibizioni, come un inganno è denuncia-

re in ogni prescrizione perentoria un crimine di lesa maestà ordito contro l'autonomia della persona.

Ma a queste menzogne e a questi inganni viene accordato un credito crescente da una sedicente cultura che vorrebbe emancipare la libertà da ogni condizione di minorità e dipendenza.

In verità, l'attacco alle proibizioni e le menzogne confezionate per screditarle sono il sintomo di una figura di libertà individuale – accarezzata collettivamente – irretita dalla saccenza e dall'incoerenza, elette a stile di vita, per quanto improbabilmente mascherate dietro la retorica dell'autonomia.

I frutti di questa ingannevole autonomia sono avvelenati, come dimostrano troppi gesti disperati e disperanti nella loro violenza, purtroppo riproposti quasi ritualmente da una cronaca che non può lasciare indifferenti:

«Sono gesti che mettono in crisi la giustizia e, con la giustizia, la società che, per tranquillizzarsi, è sempre alla ricerca di un movente. E il movente in effetti non c'è, o se c'è è insufficiente, comunque sproporzionato alla tragedia, perché ignoto agli stessi autori. Cercarlo ci porta lontano, tanto lontano quanto può esserlo l'avvio della loro vita, lungo la quale è stato loro insegnato tutto, ma non come *mettere in contatto* il cuore con la mente, e la mente con il comportamento, e il comportamento con il riverbero emotivo che gli eventi del mondo incidono nel loro cuore. Queste connessioni che fanno di un uomo un uomo non si sono costituite, e perciò nascono biografie capaci di gesti tra loro a tal punto slegati da non essere percepiti neppure come propri. E questo perché il cuore non è in sintonia con il pen-



siero e il pensiero con il comportamento, perché è fallita la comunicazione emotiva, e quindi la formazione del cuore come organo che prima di ragionare, ci fa *sentire* che cosa è giusto e che cosa non è giusto, chi sono io e che ci faccio al mondo»<sup>7</sup>.

Una convivenza civile di libertà mature ha bisogno allora di riabilitare non un vago legalismo, ma un robusto patrimonio morale fatto anche di prescrizioni e proibizioni perentorie e reso accessibile in una trasmissione credibile perché vitale.

Le vie di questa riabilitazione sono esigenti; sono la via dell'umiltà della coscienza, che riconosce la necessità della testimonianza d'altri per imparare la forma buona della libertà, e la via della responsabilità, che annoda il compito della maturità alla vocazione alla formazione e alla cura dell'altrui crescita.

Fuori di questa umiltà e responsabilità può solo dilagare il vuoto di competenza morale, l'ostilità ad ogni prescrizione e proibizione, ma anche la pericolosa ciclotimia della libertà.

Almeno sui frutti e le ragioni di questa ciclotimia sarebbe bene non mentire, per non essere complici delle sue tragiche conseguenze.

## **Dunque?**

Tra le possibilità del volere umano vi è quella d'invaghirsi della pro-

pria libertà, sino a tollerarne il capriccio, cui poi sottomettersi in pericolosa schiavitù.

Quando la libertà si identifica con la propria assolutezza, ogni divieto diviene per lei una minaccia, una mutilazione insopportabile e illegittima.

Da questa insofferenza vengono le invenzioni caricaturali di un Legislatore dispotico che soggiogherebbe la libertà dopo averla posta in essere e al quale una coscienza adulta potrebbe rispondere soltanto con la ribellione o con l'indifferenza.

Ma tanto contraddittoria è la figura di un simile Legislatore, quanto precari sono fisionomia e destino di un uomo che confonde la propria libertà con l'assolutezza di un potere sconfinato.

Il cuore deve pertanto guardarsi dal sogno di smisuratezza che la libertà potrebbe accarezzare, sino a giustificare ogni sua possibile licenza; ne verrebbe infatti un ossessivo calpestare, insieme alla verità della propria misura, la misura delle cose.

Senza la consapevolezza dell'intimo convenire di proibizioni inviolabili e vigore della libertà, la coscienza e il volere umano non possono raggiungere la verità della propria finitudine e riconoscere nella formazione al rispetto la via della propria maturità morale.

---

7) U. Galimberti, *L'ospite inquietante...*, 53.



## 5. PROIBIRE. UN VERBO DA PROTEGGERE

Schede operativa

Giuseppe Morante

### Premessa

L'autore dell'articolo a cui questa *scheda operativa* si riferisce – e a cui «liberamente» ci ispiriamo per queste indicazioni di lavoro – conclude che «senza la consapevolezza dell'intimo convenire di *proibizioni* inviolabili e vigore della libertà, la *coscienza* e il *volere umano* non possono raggiungere la verità della propria *finitudine* e riconoscere nella formazione al rispetto la via della propria *maturità morale*».

Le parole che bisogna mediare, per prendere un'adeguata coscienza dei messaggi veicolati, sono quelle evidenziate in corsivo. Parole che presentano oggi un difficile problema educativo. Infatti, per un processo di interiorizzazione della legge morale (i comandamenti) e per la formazione di una retta coscienza, il cammino per i ragazzi (ma anche per gli adulti) è difficile e lungo, in questo clima sociale di *radicale socializzazione libertaria*. Richiede da parte degli educatori l'acquisizione di principi certi e la perseveranza costante nell'orientare ai veri valori della vita, nel cui esercizio risiede la libertà. E purtroppo non sempre se ne è capaci!

Gli educatori cristiani però sanno che il processo della formazione della coscienza morale incomincia dalla nascita e si conferma nelle scelte della vita in relazione alla propria vocazione umana, nel susseguirsi delle varie tappe della crescita. Ma qui richiederebbe troppo spazio una trattazione dettagliata sulle cose da far fare e sulle cose da «proibire» di fare. Per cui offriamo alcuni spunti di psicopedagogia dell'età evolutiva, relativi cioè alle diverse età della crescita, con specifiche indicazioni per gli educatori (genitori, insegnanti, animatori, catechisti).

### GLI EFFETTI DEL «PROIBIRE» NEL PROCESSO DI MATURAZIONE VERSO LA CONQUISTA DELLA LIBERTÀ

La parola *proibire*, generalmente, nella cultura odierna appare ai più un atteggiamento orribile. Non si dimentichi che ci muoviamo in una cultura segnata da un permissivismo esasperato. Eppure, fin dalla nascita, la persona ha bisogno di paletti da rispettare, perché la libertà assoluta non esiste (siamo esseri limitati e nella coscienza del limite non ci possiamo permettere di fare ciò che ci piacerebbe) e tutti fin dall'infanzia lo devono imparare. E a livello educativo questo traguardo si raggiunge non tanto ricevendo certi ordini ma riflettendo su certi atteggiamenti degli adulti.

Perciò dal punto di vista pedagogico, la proibizione di un comportamento non deve apparire come una forma di inibizione, di ostacolo alla crescita o di coercizione della libertà. Piacevole o no che sia la cosa in se stessa, è certo che la volontà umana, per sua natura, a nulla reagisce con ostinazione come alle maniere forti e, in genere, a tutto ciò che lasci supporre, negli altri, la presunzione di voler esercitare un puro e semplice dominio. Fino al punto che anche le proposte che più piacciono, se vengono comandate e, peggio, comandate duramente, divengono tediose. Viceversa, non c'è azione difficile, disgustosa, ardua che non possa apparire bella e desiderabile se si è convinti di volerla liberamente, avendone in pieno il merito e l'iniziativa.

L'educatore che proibisce tout court, lungi dal raggiungere il suo scopo, se ne allontana: i comandi, gli urli, le grida, le punizioni, raggiungono lo scopo di non far eseguire quell'atto, di non far rispettare quel regolamento, di non far imparare subito quella lezione.

Gli esempi sono tanti e sotto gli occhi di tutti:



- lo scolaro che ha ricevuto una bella lavata di capo, o che si sente minacciare a ogni pie' sospinto la bocciatura... s'indispettisce e non esegue;
- l'operaio, l'impiegato, l'apprendista che vengono trattati dai rispettivi capi, padroni, maestri con maniere sgarbate... conservano rancore e se pur fanno ciò che viene chiesto, lo fanno a malavoglia;
- il figlio o la figlia, cui i genitori parlano soltanto per sgridare o brontolare, rimangono imbronciati, sospettosi e spesso inadempienti.

A partire da questo contesto socioculturale e con la volontà di capire i processi psicologici che aiutano a capire i processi della conquista della propria autonomia nelle scelte importanti della vita, riflettiamo su alcuni passaggi.

## I «NO» CHE AIUTANO A CRESCERE

### Le indicazioni pedagogiche e pastorali

A livello educativo-pastorale, in una comunità parrocchiale ed oratoriana non si può ignorare il problema dell'attuale **emergenza educativa**. Ci stimolano, come educatori e pastori, certe espressioni che ci sentiamo ripetere da genitori ed educatori vari: «Che cosa si deve fare? Lasciare liberi o dire di no? Ogni volta che dico di no, piange, fa capricci, si arrabbia oppure se è grandicello dice che non ho fiducia in lui. Non si sa come comportarsi: se si danno regole si sbaglia, se si lascia fare si rischia».

Questi sono interrogativi comuni a tanti genitori ed educatori, che mettono in primo piano le difficoltà che essi incontrano nella gestione dell'autorità<sup>1</sup>.

Il concetto di «regole da rispettare» chiama in causa termini (e significati) quali *autorità, autorevolezza, autoritarismo, coerenza, responsabilità, valori, norme, libertà, limite umano, contenimento, sicurezza, fiducia*. Riporta quindi al ruolo dei genitori e degli altri educatori che appare oggi uno dei compiti più difficili, che più li preoccupa e che spesso li mette in crisi: **saper dire di «no»**. Al momento giusto e nel modo giusto.

Il problema relativo all'esercizio dell'autorità è molto ampio e complesso, implica dare dei limiti ma rispettandone la libertà di azione. L'autorità è qualcosa di complicato: quando ce n'è troppa, il sottomesso non la sopporta. Quando non ce n'è abbastanza, si sente abbandonato. Un principio da cui partire: chi vuol ottenere da un minore una determinata azione, se adopererà il comando puro e semplice, si metterà in una condizione molto difficile. E peggio se adopererà le minacce o le cattive maniere. In tal caso, l'amor proprio offeso reagirà potentemente in senso contrario.

Ma allora genitori in famiglia e maestri di scuola e catechisti educatori in parrocchia dovranno soddisfare tutti i capirci di bambini, fanciulli, ragazzi e giovani?

No, ma chi vuol andare contro le tendenze forti della natura umana ignora che veleggiare contro vento si può, ma bisogna bordeggiare, cioè sapersi servire dello stesso vento contrario procedendo non in linea retta, ma in linea spezzata. Perciò D. Bosco, considerando il realismo della rivelazione, insegna che se si tiene conto della natura sensitiva e intellettuale dell'uomo, con il no autoritario si minaccia alle persone la pena del senso oltre a quella del danno. Ma se si insegna ad avere un giusto timore che nasce da un dispiacere di una persona amata può far superare la reazione negativa col motivo dell'amore, che è assai più conforme alla dignità e alla libertà umana. «Bisogna incoraggiarli a far bene, *anche con piccoli premi* e dimostrando di avere grande fiducia in loro» (D. Bosco).

<sup>1</sup> Cf A. Phillips, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 206. O. Poli, *Non ho paura a dirti di no. I genitori e la fermezza educativa*, S. Paolo, Cinicello B. (Mi) 2004.

A seconda dell'età e capacità critica si può avviare la riflessione attraverso questi due esercizi:

\* **Analisi delle parole** sopra riportate, lette da un vocabolario di lingua italiana, e messe in sequenza. A lato di ognuna riportare la spiegazione del significato: *autorità, autorevolezza, autoritarismo, coerenza, responsabilità, valori, norme, libertà, limiti, contenimento, sicurezza, fiducia*. La scoperta del significato delle parole applicate alla vita quotidiana può aiutare a capire e soprattutto interiorizzare il senso delle cose da non fare (che sono cioè proibite), perché portano un dispiacere alla persona cui si vuole bene.

\* **Su un testo di scuola guida** (reperibile anche su internet) trovare i seguenti segnali stradali:

- *segnali stradali di indicazione*: indicano la direzione di marcia. Anche la vita segue la sua direzione di marcia..., a seconda di dove si vuole arrivare. Per questa ragione ci si può trovare davanti ai sì e i no che bisogna rispettare se si vuole arrivare alla meta;
- *segnali stradali di pericolo*: tante persone, soprattutto giovani, oggi si espongono rischiosamente ai pericoli della trasgressione (droga, alcool...!) Il risultato: pagare amaramente per non aver accettato i no;
- *segnali stradali di divieto*: il divieto è un ordine da rispettare per il bene di tutti. Chi non lo rispetta paga! La libertà personale finisce dove incomincia quella degli altri;
- *segnali stradali di obbligo*: ognuno è obbligato a rispettare certe indicazioni, per non mettere se stessi e gli altri al rischio di perdere la vita.

## **Genitori di figli che vivono l'infanzia o la fanciullezza**

La parrocchia oggi ha urgente bisogno di organizzare una **scuola per genitori**, almeno per quei ragazzi che vengono affidate alle cure catechistiche per prepararsi ai sacramenti. I genitori oggi - come educatori di figli - non sanno come comportarsi; per il semplice motivo che «genitori non si nasce ma si diventa». Essi perciò vanno aiutati ad interpretarne i bisogni, a superare la difficoltà del dire di no; devono imparare a vivere una relazione giusta che permetta la crescita senza deformazioni.

Se si clicca su un motore di ricerca «*scuola dei genitori*» si possono leggere tante esperienze esemplificative, tentate e ritentate ed alcune anche molto ben riuscite. Se un adulto che si pone il problema di come educare i figli e non trova l'istituzione che gli dia una mano, assumerà atteggiamenti sbagliati, con le conseguenze negative che ne seguiranno.

Imparare a dire di no, nelle sue varie situazione della crescita, significa stabilire una distanza fra un desiderio e la sua soddisfazione. Certi aspetti dell'educazione dei bambini, come per esempio la separazione, lo svezzamento, il problema di come affrontare il pianto, portano in primo piano la questione dei limiti, di cui bisogna rendersi conto in ogni età della vita.

Molti adulti non trovano facile dire o sentirsi dire no. Son condizionati da molti fattori, che possono essere in relazione con la propria storia, con la situazione attuale e con l'immagine che si ha di se stessi. La riluttanza a definire i limiti umani può ostacolare lo sviluppo delle capacità delle persone fin dall'infanzia. Ma a volte dire no è utile, in quanto apre un intervallo, uno spazio in cui possono verificarsi altri eventi. Da questo punto di vista non è tanto una restrizione, quanto un'occasione per il dispiegarsi della creatività.

Come esercizi in queste situazioni si possono inventari dei giochi educativi. Sugeriamo di realizzare con creatività e a seconda dell'età dei fanciulli «**il gioco del dire sì e del dire no**» ed una «**caccia al tesoro di ricerca scritta**», con piste di ricerca di situazione umane di persone relative ai sì e ai no ricevuti.

\* **Il gioco del dire sì e del dire no**. Il gioco fatto in gruppo, da ideare con creatività e da adattare con concretezza, consisterà nel far prevedere le *conseguenze di dire sì o no* in alcuni cir-

costanze concrete della vita. Deve risultare evidente che il no fissa dei limiti, che fornisce un modello che aiuterà la persona a cavarsela quando si sente sopraffatto; sarà sicuro del suo posto in ogni ambiente e comincerà a sviluppare le proprie risorse.

Si concluderà che questo sviluppo può comportare dei momenti dolorosi sia per l'educatore che per il ragazzo, che però verranno abbondantemente ricompensati. Negli anni successivi il ragazzo continuerà a progredire, spesso per conto proprio.

\* Una **caccia al tesoro speciale**.

Questo esercizio (che può essere fatto anche senza muoversi da una stanza) dovrà evidenziare che ci sono regole da rispettare in ogni ambiente di vita. Si tratta di elencarle in sequenza su un foglio da consegnare ai singoli e far fare una riflessione scritta che preveda delle conseguenze diverse a seconda che si scelga di farle (soddisfacendo capricci e voglie) o non farle (rispettando la maturazione critica e la relazione affettiva). Regole che aiutano a prendere le distanze dai propri sentimenti (egoistici) più infantili, che devono essere tenuti a freno perché possano contenuti e da cui imparare.

L'utilità di questo esercizio nasce dal fatto che nella fanciullezza i ragazzi provano piacere a usare e a esplorare il linguaggio, la ragione e le abilità intellettuali; imparano a maneggiare oggetti, fare le cose con destrezza, a padroneggiare la lingua e la comunicazione. Con ciò imparano a farsi degli amici, risolvere conflitti, trovare un proprio posto nel gruppo sociale. Perché possano far questo e si aprano a nuovi rapporti, nuovi pensieri, nuove capacità, nuove cose da imparare, devono partire da una base sicura. Si devono sentire individui distinti dagli altri (compresi genitori ed educatori), devono credere in se stessi ed essere convinti che il mondo abbia molto da offrire. Dicendo no, nell'accezione ampia e simbolica del concetto, saranno aiutati a capire chi realmente sono e chi sono gli altri, e ad acquisire capacità di decisione su come rapportarsi al mondo.

## **FAVORIRE L'AUTONOMIA DELLE SCELTE ADOLESCENZIALI, CON RESPONSABILITÀ PER LE CONSEGUENZE**

L'adolescenza è un'epoca di grandi trasformazioni. Anche i genitori devono cambiare. Essi hanno bisogno di sentirsi sicuri a casa, di avere una base da cui partire per esplorare il mondo. Nel momento in cui si avventurano alla ricerca di una nuova identità, hanno bisogno di sapere che i genitori li amano e hanno fiducia in loro. La loro ribellione e il loro atteggiamento di sfida sono un tentativo di separarsi da loro, una ricerca del proprio modo di essere. Ne conseguono conflitti e sofferenza, perché genitori e figli spesso si sentono incompresi e non amati. I figli che crescono provocano a volte nei genitori un terribile senso di perdita: perdita del ruolo, dell'identità, oltre che del loro bambino.

La distanza che li separa dai figli può sembrare un immenso abisso. Ma è proprio questo sforzo di essere diverso, distinto dal genitore, che darà poi all'adolescente la fiducia e l'autostima necessarie per diventare persona forte e creativa e per stabilire rapporti positivi con gli altri. Incoraggiando la sua libertà di crescere fa loro scoprire i loro genitori più vicini.

La conoscenza intellettuale della verità non è sufficiente a promuoverne l'attuazione. In altre parole occorre collegare i fili del «valore» alle caratteristiche personali creando così le condizioni di un comportamento adeguato. L'esercizio della «fermezza educativa» comporta, per il genitore, l'esperienza di una certa difficoltà, poiché deve superare il suo naturale desiderio di «vedere il figlio contento» e accettare che questi, per crescere bene, debba necessariamente passare attraverso l'esperienza della rinuncia, dell'impegno, del sacrificio, dell'accettazione del limite all'appagamento dei suoi desideri. Chiedere ai figli comportamenti impegnativi o imporre delle rinunce è inevitabile nell'esperienza di ogni educatore.

La fortezza consiste nel saper resistere alle difficoltà richieste dalla necessità di agire per il bene del figlio. Nel linguaggio quotidiano si può tradurre l'essenza della fermezza educativa definendola come la capacità di imporsi quando è necessario, opponendo i necessari divieti che sono pericolosi per la vera crescita umana.

Offriamo due esercizi di riflessione a partire da alcune fonti. Perciò prima di arrivare al «divieto morale» come trasgressione dei valori della legge divina, si faccia riflettere attraverso questi esercizi.

\* Scoprire tutti i **segnali di divieto** che si trovano nell'ordinario ambiente sociale di vita dei ragazzi e che a volte leggono su cartelli ben messi in evidenza ma a cui non prestano attenzione! Si renda subito conto di un fatto: un divieto esposto ha sempre della ragioni da difendere. Perché non ci si rende conto di ciò che sia il divieto, perché sia vietato e che cosa comporta il non tenerne conto?

Su un cartellone si riportano i divieti individuati dagli stessi ragazzi:

- è severamente vietato di toccare i fili
- è proibito fumare, senza incappare nelle trame della legge
- è proibito attraversare i binari
- ecc...

La riflessione fatta in gruppo evidenzierà ciò che hanno espresso i ragazzi a titolo personale nel confronto sociale di chi ha voluto salvaguardare un diritto di libertà generale. La conclusione evidenzia che la virtù della fortezza dipende in qualche modo dalla giustizia. Desiderare di essere forti (trasgredire) senza essere giusti (verso gli altri) è un'illusione, poiché la virtù della fortezza può esistere solo quando si vuole la giustizia. La vera fortezza dunque, è per sua natura legata alla volontà di essere giusti. La certezza interiore di avere agito per amore della giustizia e della verità basta a se stessa e libera dalla necessità di riscuotere l'approvazione degli altri.

\* Far riflettere in gruppo su questa poesia di Pablo Neruda: «**È proibito**». Dopo averla fatta declamare, chiedere le impressioni personali, domandarsi qual è l'intenzione del poeta e perché ha scritto questa poesia? Quale credito gli si può dare in nome della cultura e dell'arte?

È proibito piangere senza imparare, svegliarti la mattina senza sapere che fare, avere paura dei tuoi ricordi.

È proibito non sorridere ai problemi, ... non lottare per quello in cui credi e desistere, per paura. Non cercare di trasformare i tuoi sogni in realtà.

È proibito non dimostrare il tuo amore, fare pagare agli altri i tuoi malumori.

È proibito abbandonare i tuoi amici, non cercare di comprendere coloro che ti stanno accanto e chiamarli solo quando ne hai bisogno.

È proibito non essere te stesso davanti alla gente, fingere davanti alle persone che non ti interessano, essere gentile solo con chi si ricorda di te, dimenticare tutti coloro che ti amano. È proibito non fare le cose per te stesso, avere paura della vita e dei suoi compromessi, non vivere ogni giorno come se fosse il tuo ultimo respiro.

È proibito sentire la mancanza di qualcuno senza gioire, dimenticare i suoi occhi e le sue risate solo perché le vostre strade hanno smesso di abbracciarsi, dimenticare il passato e farlo scontare al presente.

È proibito non cercare di comprendere le persone, pensare che le loro vite valgono meno della tua, non credere che ciascuno tiene il proprio cammino nelle proprie mani.

È proibito non creare la tua storia, non avere neanche un momento per la gente che ha bisogno di te, non comprendere che ciò che la vita ti dona, allo stesso modo te lo può togliere.

È proibito non cercare la tua felicità, non vivere la tua vita pensando positivo, non pensare che possiamo solo migliorare, non sentire che, senza di te, questo mondo non sarebbe lo stesso.